



alla mensa della Parola
Domenica 6^a di Pasqua – B –2018

Nella liturgia della Parola di questa domenica di Pasqua, che precede l'Ascensione, il Vangelo e la seconda lettura, entrambi di Giovanni, convergono e s'integrano perfettamente sul tema dell'amore, mentre la prima lettura ci riporta il discorso di Pietro in casa di Cornelio, dove afferma che «Dio non fa preferenze di persone» (v. 34). Dio è amore per tutti, e senza parzialità a tutti giunge il suo amore, col battesimo in nome di Gesù Cristo e col dono dello Spirito Santo.

Il brano evangelico di oggi è la continuazione della parabola della vite e dei tralci e ci presenta insieme lo sviluppo rivelativo del mistero trinitario dell'amore e il comandamento dell'amore per i discepoli chiamati amici e non più servi.

Tutto il discorso di Gesù ha uno scopo molto preciso:

Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena
(v. 11).

È l'affermazione centrale e come la chiave di lettura del Vangelo di oggi a cui tutto converge; lo scopo della rivelazione di Gesù è trasfondere la sua gioia nei discepoli.

Quali sono le caratteristiche di questa gioia?

È la gioia del Cristo, non quella che l'uomo può illudersi di trovare altrove; come tutte le realtà della vita cristiana, la gioia è

contemporaneamente presente e futura, già data e tesa alla pienezza; è una gioia che si ritrova nell'amore fraterno, non diversamente né altrove.

«Dio è amore ... non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi... Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi». Queste notizie sono capaci di sconvolgerci, se riusciamo ad ascoltarle attentamente! Se le prendiamo sul serio sono parole capaci di farci uscire fuori dalle strettoie di un cristianesimo piccino, tremebondo, uggioso, pedante, brontolone, astioso nei confronti degli altri, ecc.

Dalle letture di questa domenica emerge una visione della vita cristiana estremamente positiva, ricca di colori, rasserenante, calda, animata, gioiosa, ecc. Abbiamo Dio per amico, «voi siete miei amici»; il Signore ci considera e ci tratta da amici; siamo stati

scelti proprio per essere suoi amici, niente di meno.

Siamo di fronte a un amore gratuito, immotivato, non perdiamo tempo, accettiamolo!

Consideriamo più da vicino le parole di Gesù, che nei discorsi di addio, nell'ultima cena, si abbandona a espressioni confidenziali, alle rivelazioni più struggenti e alle raccomandazioni più pressanti. Ma le sue affermazioni hanno una logica rigorosa.

Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi.

In Giovanni l'amore ha sempre una qualità divina. Da una parte, c'è l'amore del Padre verso il Figlio, che «costringe» a sua volta Gesù ad amare i discepoli. Dall'altra, c'è l'amore di Gesù verso i discepoli, che «costringe» questi ad amarsi vicendevolmente, come Lui ci ha amati.

Qualsiasi tipo di amore pensabile ha la sua origine in Dio; come l'amore per i discepoli costituisce la risposta di Gesù all'amore

del Padre, così l'amore per i fratelli è la nostra risposta, inevitabile, all'amore che ci viene dato dall'alto.

Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

Riascoltiamo oggi (come già domenica scorsa) il verbo *rimanere* che è l'espressione dominante nei discorsi di addio di Gesù.

Condizione essenziale per rimanere nell'amore di Gesù è l'osservanza dei comandamenti.

Se osserverete i miei comandamenti.

L'espressione giovannea è molto più ricca di quel che in italiano suona «osservare i comandamenti»: non si tratta di eseguire degli ordini, bensì di custodire un dono, conservare una relazione, accogliere e vivere la logica della relazione generosa. Compito dei discepoli è «custodire» (*teréó*) tale dono.

I miei comandamenti. Il vocabolo *comandamento* non indica tanto un ordine, un comando. Nel testo originale greco del Vangelo (*entolé*) ha una sfumatura più delicata, corrisponde più a «proposta» o - ancora meglio - all'inglese *input*: evoca quindi una parola che mette dentro all'ascoltatore una spinta all'azione, una raccomandazione che offre una buona possibilità di vita.

I comandamenti di Gesù infatti coincidono con la proposta del suo amore e non sono imposizione esterna di precetti da eseguire con le proprie forze umane: l'amore con cui il Figlio ha amato i discepoli produce un effetto, li rende cioè capaci di fare altrettanto.

I miei comandamenti coincidono con il *comandamento nuovo*: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

La parola che Gesù ha rivelato ai suoi è fonte della gioia. Come comunica il «suo» amore, così trasmette anche la «sua» gioia. La gioia promessa da Gesù è «la presenza del bene amato». Quando è presente, un bene amato produce gioia; chi, incontrando Gesù, lo riconosce come il vero bene, il sommo Bene, e a lui aderisce personalmente con tutto il cuore, si scopre sorpreso dalla gioia. La gioia non sta nelle concrete situazioni della vita, ma piuttosto nella comunione di vita con Gesù Cristo, perché il premio è lui stesso. La gioia sta nell'essere con Cristo: questa è infatti per ogni persona la possibilità di raggiungere la pienezza di vita, così come è l'origine dell'amore vicendevole.

Questo è il mio comandamento.

Ecco spiegato il comandamento di Gesù, quello nuovo, di cui Gv ha parlato in precedenza presentandoci Gesù, o meglio Gesù ha presentato se stesso come modello dell'autentico amore, in quanto osserva il comandamento del Padre.

Questo è il mio comandamento: che vi amiate».

La novità sta nel dono dell'agape: l'amore del Padre è stato donato al Figlio, Gesù l'ha donato agli uomini, rendendoli così partecipi dello stesso legame divino e capaci di intessere nuovi e buoni legami umani.

Come io ho amato voi.

La sorgente non pretende di richiamare a sé le acque; Dio non vuole «recuperare» il proprio amore, come una sorgente non recupera le proprie acque. L'amore tra noi è la risposta necessaria al suo amore; è l'unica maniera di rispondere al suo amore.

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.

L'amore più grande è misurato in relazione agli amici, ma Dio ci ha amato mentre eravamo peccatori, suoi nemici (cfr. Rm 5,8). Nel Vangelo di oggi la prospettiva è diversa e diverso è anche l'ambiente vitale. Gesù pronuncia queste parole nell'imminenza della passione.

Tra amici l'amore può essere scambievole, mentre verso i nemici l'amore non può essere scambievole.

Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

Abbiamo qui due detti che riguardano gli apostoli come «amici» di Gesù. Gesù oppone due stati antitetici, quelli del servo e dell'amico; essi si distinguono attraverso un segno decisivo che l'amicizia rivela, cioè l'intimità: «il servo non sa quello che fa il suo padrone... tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi».

L'unità di misura dell'amicizia è duplice:

1. è l'amore (dare la vita)
2. e l'intimità (conoscere i segreti).

Gesù, rivelatore del Padre, ci ha fatto conoscere i segreti del cuore di Dio: da questo comprendiamo che ci ha trattato da amici, dal momento che gli aspetti più preziosi della nostra vita interiore li comunichiamo solo ad un amico autentico di cui si ha grande fiducia, a cui si vuole bene. Non ci ha trattati da servitori, a cui si danno solo indicazioni di cose da fare, ma ci ha aperto il suo cuore, mettendoci a parte della sua intima relazione con il Padre e con lo Spirito.

Il «servo», nel testo originale la parola corrispondente può significare anche «schiavo», conosce solo la paura ed il rispetto ed è caratterizzata dall'ignoranza e dalla cieca obbedienza. Qui la prospettiva dell'immagine non è quella del servizio, ma della partecipazione ai segreti della famiglia; Gesù è quindi l'intermediario dell'amicizia fra l'uomo e Dio e da schiavo di sé e chiuso in sé fa l'uomo libero, amico e familiare di Dio.

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga.

All'origine di tale relazione d'amicizia c'è la libera scelta del Signore, l'iniziativa è la sua. Abbiamo perciò la consapevolezza di partecipare ad un'opera comune; non importa se un altro possa svolgere meglio quello che sto facendo, Gesù l'ha affidata a me come amico. Lui non ci considera con la legge del rendimento e della produzione, ma con quella della fiducia. Non si tratta di prospettiva aziendale di massimo rendimento; il frutto sta nel diventare discepoli ovvero amici, il grande frutto consiste in una vita profondamente legata al Cristo con tutti i benefici che ne conseguono. Se rimaniamo in lui possiamo portare davvero frutto. Possiamo allora chiudere con la preghiera di colletta (II):

O Dio, che ci hai amati per primo
e ci hai donato il tuo Figlio,
perché riceviamo la vita per mezzo di lui,
fa' che nel tuo Spirito
impariamo ad amarci gli uni agli altri
come lui ci ha amati,
fino a dare la vita per i fratelli.
Per il nostro Signore...